

# ★ IL CICERONE ★

## MIRABILIA URBIS

# UNA VITTORIA DI ANTONIO CEDERNA

**C**APITA raramente (anzi si può dire che non è mai capitato) di doversi rallegrare con un ministro dei Lavori Pubblici per un suo intervento in favore dell'urbanistica romana: la recente decisione del ministro Mancini di modificare le previsioni di piano regolatore relative alla Via Appia Antica, eliminando le zone edificabili e destinando a parco pubblico la campagna archeologica alle porte di Roma, è perciò da considerare come una felice sorpresa, e il due dicembre (data delle sue dichiarazioni, riportate dall' "Avanti!" il giorno successivo) come una data memorabile nella storia di questa disgraziatissima città.

Siamo alla fine dell'anno 1965, e l'articolo che descriveva i primi tentativi all'integrità della Via (intitolato "I gangsters dell'Appia") fu pubblicato su questo giornale l'8 settembre 1953: ci sono voluti dunque dodici anni di errori, di manomissioni di ogni genere, di tentativi velleitari, di progetti sbalati, di inefficienza amministrativa, di polemiche e denunce (solo un matto potrebbe pensare di raccogliere l'intera bibliografia sull'argomento), perché il problema della campagna dell'Appia Antica venisse impostato finalmente, per la prima volta, in modo corretto. Dodici anni per arrivare a una base di partenza accettabile: su cui cominciare a lavorare senza più perdere la faccia di fronte al mondo civile.

Tutto, in quest'ultimo mese, è successo con rapidità, quando nulla o quasi lasciava prevedere una così decisa e positiva svolta. Nel 1964 le osservazioni di "Italia Nostra" e dell'Istituto nazionale di urbanistica al piano regolatore (adottato dal consiglio comunale il 18 dicembre 1962), intese ad abolire i rovinosi insediamenti edilizi previsti tra l'Appia Antica e la Via Latina e nella valle della Caffarella, vengono respinte dalla commissione comunale incaricata delle controdeduzioni: i successivi interventi delle due associazioni («ogni trattativa con i privati deve essere subordinata alla superiore decisione irrevocabile di conservazione e destinazione pubblica») cadono nel vuoto.

Nel giugno di quest'anno, in vista del parere che il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici deve formulare in merito al piano regolatore, "Italia Nostra" e l'Istituto di Urbanistica organizzano una mostra a Palazzo Venezia, nella quale per la prima volta viene visualizzato il disastro che per l'Appia Antica e la valle della Caffarella rappresenterebbe la lottizzazione ammessa dal piano: distruzione materiale di una zona archeologica mai sistematicamente esplorata, degradazione dei principali monumenti, da Cecilia Metella alla grotta della Ninfa Egeria al Circo di Massenzio al tempio del Dio Redicolo, in mezzo a un'acozzaglia di case e ville, privatizzazione di quanto norme elementari di buona amministrazione dovrebbero invece assicurare al pubblico godimento. La mostra non ottiene l'effetto sperato: ricordiamo i sorrisi di sufficienza dei funzionari che l'hanno visitata, le reazioni scarse e confuse della stampa. In settembre abbiamo il parere del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici: tranne qualche modifica marginale, le previsioni edilizie del piano regolatore vengono mantenute, viene cioè sanzionato il baratto che intanto è stato concordato tra il Comune e i maggiori proprietari della zona (marchese Gerini).

Seguono nuovi e reiterati interventi di "Italia Nostra" presso le autorità responsabili: unico risultato sembrano essere due interrogazioni in Parlamento, dei comunisti e dei liberali (i partiti di governo non si sono mossi); quanto ai liberali, c'è da chiedersi di dove sia venuto questo improvviso amore per la campagna dell'Appia Antica, per i parchi e il verde pubblico in generale, dopo tanti anni di attiva partecipazione, con Rebecchini, Tupini e Ciocchetti, al massacro di Roma, e dopo aver duramente combattuto, neanche a farlo apposta, i pochi aspetti positivi del nuovo piano regolatore (dai firmatari sono stati accortamente esclusi i consiglieri-onorevoli romani, si suppone per un residuo pudore).

Con un'ostinazione che sembra

a molti eccessiva, "Italia Nostra", in vista dell'approvazione del Piano Regolatore (18 dicembre), tenta un ultimo "appello per la salvezza dell'Appia Antica", ed è il convegno al ridotto dell'Eliseo del 24 novembre, dove ancora una volta viene illustrata l'importanza urbanistica dell'Appia e della Caffarella, la necessità per Roma della loro trasformazione in parco pubblico, l'ignominia che sarebbe lasciar lottizzare e privatizzare una delle più straordinarie (e meno conosciute) zone archeologiche, l'assurdità del compromesso con i privati in base al quale si consente la fabbricabilità di seicentomila metri cubi e si riservano al pubblico i fondovalle, le pendici scoscese, le rive delle marane. E' un convegno che trova ancora una volta dissenzienti i maggiori responsabili della Pubblica Istruzione, che provoca tuttavia, il giorno dopo, un voto unanime della Commissione parlamentare per la tutela del patrimonio storico, artistico ecc., nel quale si richiede «un urgente intervento» del ministro della Pubblica Istruzione per scongiurare la «degradazione e lo sfruttamento speculativo» di «uno dei luoghi più famosi del mondo». Provoca anche un'inchiesta televisiva che dovrebbe essere trasmessa lunedì 29 novembre e che poi, per ragioni non chiare (non sappiamo da che parte siano venute le ultime resistenze), non viene trasmessa.

Abbiamo invece, improvvisa, il due dicembre, come s'è detto, la dichiarazione del ministro Mancini all' "Avanti!", che scioglie il voto ultradecennale di tutti coloro che si sono battuti per la cultura e l'interesse pubblico. «La vita democratica possiede due grandi privilegi: — ha detto il Ministro — quello di saper riconoscere gli errori e quello di poterli correggere. Ritengo che la eccezionale importanza dell'Appia Antica imponga un ulteriore passo innanzi che assicuri una tutela integrale dell'intero comprensorio, con la sua destinazione a parco pubblico». Il fine «giustifica ampiamente anche eventuali sacrifici finanziari da parte dello Stato, per garantire alla collettività il pieno godimento del comprensorio della Caffarella che è il più vicino alla città, e che comprende monumenti archeologici tra i più importanti della Capitale».

Non pare dubbio che questa decisione abbia colto di sorpresa il ministero della Pubblica Istruzione e il Comune. La prima metà di dicembre ha visto infatti un susseguirsi di dichiarazioni ufficiali: non entreremo nel merito, poiché, essendo l'Italia la madre del diritto, la questione par fatta apposta per suscitare le più complicate interpretazioni e disquisizioni giuridiche fino a che nessuno capisce più niente. Dalle interviste concesse all' "Messaggero" (5, 7, 9 dicembre), risulta che il ministro dell'Istruzione pensa alla necessità di un «disegno di legge inteso a garantire la sollecita disponibilità finanziaria per salvaguardare con opportuni espropri i più importanti complessi archeologici» (espressione infelice quest'ultima, in quanto già introduce un criterio limitativo e discrezionale); mentre il sindaco auspica la formazione di un'apposita commissione che approfondisca tutti i termini del problema, determini esattamente le zone da destinare a parco pubblico, valuti gli oneri finanziari da affrontare, decida i provvedimenti legislativi, ecc. ecc.

Tutto bene. Quello che tuttavia ci pare importante sono le ulteriori precisazioni del ministro dei Lavori Pubblici. Che cioè il vincolo delle aree a verde pubblico verrà introdotto direttamente nel decreto di approvazione del piano regolatore, poiché solo il piano regolatore «può assicurare una completa salvaguardia, evitando ogni possibile compromissione». L'attuale «indisponibilità da parte dell'autorità pubblica dei mezzi finanziari occorrenti per un'immediata o prossima espropriazione del comprensorio della Caffarella non può assolutamente essere considerata come un ostacolo alla destinazione a verde pubblico dell'intero comprensorio»: dopo questo intervento preliminare (destinazione a parco pubblico in sede di modifica al piano regolatore, in quanto Appia Antica e Caffarella «attengono ad interessi preminenti dello Stato») sarà ovvia-



Parigi. A Place du Tertre.

RENZO TRIONFERA

## ARIA DI PARIGI

# TEMPO DI GENERALI DI ANTONIO CORTE

**I**L BOMBARDIERE Luigi Colliado (1640 circa), il Cavaliere de Viviers, luogotenente dei Marscialli di Francia (1780), il Visconte de Turenne, Maresciallo Generale delle Armate del Re (1700 circa), Mottin de la Balme, Foriero Maggiore di Gendarmeria (1750 circa), Luogotenente John Talbot, First Earl of Shrewsbury, ecco alcuni titoli di quadri che il milanese Enrico Baj espone alla galleria "Berggruen", a rue de la Université. Due donne accolgono i visitatori, travestite da militari, una con pantaloni verdi, giacca rossa costellata di bottoni dorati e medaglie, l'altra con pantaloni elasticizzati di tinta crema, quasi trasparenti, marsina nera, stivali neri. Quasi nessuno guarda i quadri, tra la folla che chiacchiera. Signore molto truccate, con visone, formano cerchi durissimi da sciogliere, lungo le pareti, sotto i quadri, in tutta la stanza, e bisogna dunque guardare di sbieco le tele che sono spesso dei collage e talvolta collage e dipinti combinati insieme.

Passamanerie di raso, ovatta scura, cordoni e cordoncini, frange, nastri, greche, vecchie monete, chiazze di colore, medaglioni smaltati di bianco o distintivi con su scritto (per esempio) «Girls wanted - Experience required», oppure «Scuderia autieri Milano», oppure ancora «Association des dames franciscaines», costituiscono il bric-à-brac un po' surrealistico del Baj per parlare degli «Hommes de guerre», come s'intitola l'esposizione. Il pittore sbucca dallo stan-

zino in fondo alla galleria, guarda con aria sovrana, infatti è alto, solido, ancora giovane. Come gli è venuta in testa l'idea di dedicare proprio ora una mostra ai generali? Non sa che oggi a Parigi tutti parlano di generali «Felici spiriti di concomitanza!», risponde testualmente Baj ridendo, e prima di affidarmi al suo esegeta Jacques Kermaol mi spiega che lavora sui generali da quattro o cinque anni, e nel '63 uscì un suo libro di acqueforti dal titolo "Dames et généraux", con testo di Breton.

Coincidenze o no, De Gaulle e le elezioni presidenziali sembrano ispirare un po' tutti. Nei cabaret "Dix Heures" e "La tête de l'art" un plotone di chansonniers insultano allegramente il Generale, Pompidou, Fouchet, Couve de Murville e perfino Malraux. Al ministro della pubblica istruzione vengono rimproverati gravi errori di ortografia. Malraux è chiamato "Dédé le culturel". «De Gaulle ha fatto dono della Francia alla sua persona», proclama Jacques Grello rovesciando il senso d'una frase storica di Pétain, mentre sul fondale vengono proiettate a ritmo indavolato brevi sequenze d'attualità in cui i gesti del capo dello Stato suscitano automaticamente il riso. E un altro ancora confessa di non aver più pace da quando ha visto un aereo americano sorvolare Pierrelatte e perfino da quando ha visto un inglese fotografare la torre Eiffel. Egli sa però cosa si fa all'Eliseo: «Vi si legge Mauriac... un'orgia, insomma».

Bisogna dire qui che le allusioni ironiche o irriverenti, le caricature,

le ingiurie, perfino le calunnie lasciano indifferente De Gaulle. E' vero che con il recente "Mauriac sous De Gaulle" si è giunti al trecentesimo processo in sei anni contro i detrattori del Generale, come ha ricordato un candidato di estrema destra alla presidenza della Repubblica, il teatrale Tixier-Vignancour; ma si è sempre accordato il lasciarsi agli chansonniers e ai caricaturisti, come se lo spettacolo e il gioco, per quanto feroci, fossero sfoghi da bambini e non meritassero dunque i fulmini della censura governativa.

Va ora in giro un libro divertentissimo di foto-montaggi dovuti a Jean Harold, "Le Général illustré" (ed. Denoel), bizzarre caricature che colpiscono spesso nel segno, ottenute montando una gran varietà di teste del Generale sopra i tronchi umani più impensati. Accanto a ogni fotografia sono riportati brevi testi stralciati opportunamente dai discorsi di De Gaulle. Il quale si vede, per esempio, travestito da imperatore romano e dice con le proprie parole: «Sì, noi abbiamo rinnovato la Repubblica». O sul ring, a dorso nudo, guantoni pronti allo scatto: «Bisogna che noi sappiamo provvederci di quel che si è convenuto chiamare *force de frappe*». Oppure ancora nella arena, in costume da torero: «Le folle si scuotono solo con sentimenti elementari, violente immagini, brutali invocazioni». E infine, in un completo principe di Galles, seduto al tavolo con Brigitte Bardot scollacciata e l'indice tra le labbra: «Voi avete tenuto e tenete un ruolo considerevole».

Sempre a proposito di generali, ma nel teatro di prosa, il regista François Maistre ha avuto l'ottima idea di riesumare un lavoro del compianto Boris Vian, "Le goûte des généraux", e di darne un'interpretazione in chiave assolutamente farsesca, caricaturale. Si tratta d'una satira contro la guerra e contro la razza dei militari d'alto rango visti come bambini viziosi e maniaci. I personaggi principali sono un presidente del Consiglio (che desidera, subito una guerra per rimediare alla sovrapproduzione), un monsignore cinico e licenzioso (arcivescovo di Parigi), un generale omosessuale attorniato da altri generali. Per consiglio dei russi, cinesi e americani, essi scelgono l'Africa come campo di battaglia, come terreno di gioco, e infine si sopprimono in un bunker. Anche il premio Goncourt dell'anno scorso, Georges Conchon, ha voluto scrivere una satira politica, sulla dittatura, ma ci è riuscito solo in parte, si è disperso, abbandonandosi a inutili digressioni, tanto che i critici lo hanno accusato di non avere nessuna pratica di teatro; forse il regista Jean Mercure non ha saputo tagliare dove occorreva e appoggiare maggiormente sugli effetti farseschi, comici. «Pourquoi pas Vamos» racconta d'un dittatore sudamericano mezzo rimbambito e a riposo, ma pronto a riapparire sulla scena, a essere di nuovo acclamato dal popolo, a dare ordini per le solite fucilazioni e a tenere discorsi di questo tipo alla televisione: «Io cammino avanti. Voi mi seguitate dietro. Per una strada che va tutta dritta. Popolo, ti amo».

Direttamente ispirata all'attualità è la pochade "De Bab el Oued à l'Elysée", di Philippe Clair, autore e interprete del lavoro. Un pied-noir di nome Paulo vive in una mansarda e a un certo momento gli viene l'ispirazione di diventare Presidente della Repubblica. Per la bisogna si fa aiutare da una zingara assai bella, Marianne (interpretata da Dominique Page), la quale va in giro per tutti i quartieri di Parigi, tra le prostitute della rue Saint-Denis, tra gli efebi di Saint-Germain, e con la sua facondia e l'aspetto malarioso riesce ad attirare molti elettori al suo amico che vince e batte inoltre De Gaulle in una partita a dadi. In una pubblica discussione si chiede a Paulo: «Mendès-France s'è fatto campione del consumo del latte. E voi? Introducete il culto dell'anisetta?». Ecco la risposta: «No. Tutte le bevande saranno autorizzate. Ma proibire le acque minerali. Ci sono già stati troppi precedenti: "Vichy, Evian..."».

ANTONIO CORTE

ANTONIO CEDERNA